

Il Sacro e l'Occidente. Riflessioni preliminari su un concetto dimenticato

Benôit Neiss¹

Il termine «sacro», certo, non è caduto in disuso; si osserva piuttosto il contrario, poiché compare quotidianamente sui manifesti dei concerti, nelle guide dei musei o delle mostre, e fiorisce a ogni passo nelle cronache giornalistiche, a proposito di tutto e di niente. Proprio così, è una parola diventata comune, banale, priva di peso e di profondità, seguendo in questo il destino di molte realtà un tempo circondate da venerazione e considerate da lontano, che ora giacciono sul ponte, «in mezzo ai fischi», come l'albatro di Baudelaire. La parola è nota, ma il concetto stesso, il suo vero significato, chi lo conosce ancora?

Ci sarà permesso, «a monte» delle questioni liturgiche qui discusse, di proporre una riflessione sui principi stessi del sacro, sui fondamenti di un concetto di cui non si smette mai di stupirsi che rimanga generalmente avvolto in una persistente vaghezza nelle menti, mai veramente chiarito, delimitato, definito, e quindi causa di errori e fraintendimenti incessanti. Mostriamoci, come Valéry, «impazienti di fronte alle cose vaghe» e intraprendiamo un'anabasi, cioè una risalita, un ritorno alle fonti al di là dei pendii che abbiamo percorso in discesa negli ultimi due o addirittura quattro secoli. Oh, non è facile dedicarsi a un simile esercizio, che ripugna istintivamente alla coscienza moderna, orientata al culto del progresso, imbevuta della propria superiorità, sempre pronta a bollare come archeologismo, cultura del passato o mentalità conservatrice il minimo sforzo tentato in tal senso.

Timor Domini

Il sacro pagano, come è stato spesso ripetuto, è strettamente legato al terrore che ispiravano le divinità rappresentate (basti pensare alle raffigurazioni degli dei orientali o precolombiani in America, e non si potrà fare a meno di rimanere colti dal terrore alla vista di quelle immagini grottesche, ben capaci di incutere spavento). L'Antico Testamento non è da meno su questo punto, ma il Nuovo Testamento non si è limitato a cancellare con un tratto di penna questa realtà: non cantiamo forse ogni domenica ai vesperi: «initium sapientiae timor Domini» (l'inizio della sapienza è il timore del Signore)? O nella prefazione comune della Messa, che davanti alla maestà dell'Onnipotente «tremunt potestates» (le Potenze si prostrano tremando)? Ancora oggi, in uno dei brani più traboccanti di allegria del repertorio gregoriano, il «Jubilate Deo», si dice: «narrabo vobis, omnes qui timetis Deum...» Che cosa significa questo, se non che l'esperienza che ogni uomo ha del divino inizia con il timore reverenziale di fronte a una realtà che lo supera infinitamente, anche

¹ Atti VIII. Versailles. Dall'8 al 10 novembre 2002.

quando, grazie alla fede e alle consolanti luci donate dalla Rivelazione, gli è dato di poter nominare questa divinità? Il sacro non esiste senza il presupposto del timore provato dall'uomo di fronte a ciò che lo supera. Oggi è di moda negare una simile evidenza, mentre l'antropologia ci convince che così è stato per millenni e in ogni civiltà degna di questo nome; non si costruisce nulla di soprannaturale su un fondamento che contraddica la legge naturale e l'intuizione che tutte le epoche hanno avuto, secondo cui l'ordine umano si ferma là dove inizia il regno divino.

Il termine «sacro» significa precisamente ed etimologicamente «ciò che è distinto dal profano, separato» e di conseguenza «consacrato alla divinità». Nello spazio, si applica a un settore delimitato, sottratto ai gesti e alle occupazioni della vita ordinaria e riservato agli atti religiosi, ai gesti rivolti alle potenze celesti. La radice indoeuropea *SCR* racchiude l'idea di separazione, di confine, di linea di demarcazione che distingue aree diverse, ambiti radicalmente esclusivi l'uno dall'altro. Senza nemmeno risalire ai Greci arcaici o agli Egizi, si sa che presso gli Etruschi, che insegnarono ai Romani tutto ciò che questi avrebbero saputo in materia religiosa, i primi santuari, *templa*, non erano altro che radure ricavate nei boschi, da cui il sacerdote osservava i segni inviati dagli Immortali, in questo caso il volo degli uccelli. Questi rettangoli ricavati nella foresta non potevano essere calpestati da alcun piede né utilizzati per scopi profani; erano destinati esclusivamente all'atto di *con-templari*, ovvero a rivolgere lo sguardo verso il cielo di una persona investita di tale potere. Nei termini preromani *lucus* (luogo consacrato), *numen* (potere divino) o ancora *omen* (presagio, segno del cielo), così come nelle denominazioni, nei miti e nelle dottrine di molte tradizioni spirituali, si ritrova la traccia e l'idea di una soglia terribile, di un regno custodito da draghi, da dei custodi o da angeli di guardia ai confini che separano l'ordine comune da ciò che è non umano, temibile da avvicinare. Il profano non può calpestare, pena la morte, il suolo di un territorio sacro, poiché non si può avvicinarsi al divino senza morire. Il mito della fondazione di Roma è a questo proposito esemplare: ci racconta che Remo, non prendendo sul serio il perimetro sacro tracciato sul terreno da Romolo, ebbe l'audacia di scavalcare il solco e dovette perire per il sacrilegio commesso. Anche nella Bibbia, allo stesso modo, Mosè si sentì dire mentre si avvicinava al rovelto ardente: «Non avvicinarti di qui; togliti i sandali dai piedi, perché il luogo su cui ti trovi è terra santa»; pensiamo anche alla sorte di coloro che osarono toccare l'Arca dell'Alleanza, fosse anche con buone intenzioni, e che caddero fulminati.

«L'altro ordine, superiore»

Il sacro evoca inoltre un cambiamento di livello, quell'«altro ordine, superiore», come lo definiva Pascal, che è il luogo in cui appare ciò che è totalmente altro dall'umano, che si tratti di un testo ispirato, quindi dettato da un'istanza superiore, di una forma rivelata (quella del Tempio di Gerusalemme o dell'Arca di Noè, di cui Dio stesso aveva indicato le misure), di un dipinto (il

modello raffigurato sul Mandilion, sulla Sacra Sindone o sulla famosa immagine di Nostra Signora di Guadalupe, che non è di provenienza umana) o ancora di una musica (tutti hanno visto un'antica raffigurazione di san Gregorio, raffigurato con una colomba sulla spalla, che rappresenta lo Spirito Santo che gli sussurra le melodie che egli compone). Il guerriero greco dell'epopea omerica, che si riconosce sottomesso alla legge degli Immortali, l'animista di tutte le culture arcaiche che rende omaggio alle potenze superiori o agli antenati sono, tutto sommato, ben più degni di stima del cristiano presuntuoso dell'epoca attuale, sempre ansioso di livellare le realtà religiose al livello dell'umano, del quotidiano, del familiare. La prima delle «intuizioni precristiane» di cui parlava Simone Weil consiste forse essenzialmente nella consapevolezza di una trascendenza, la quale ci colloca infinitamente al di sotto della realtà divina, qualunque sia, in partenza, il contenuto che le si attribuisce. La preghiera per eccellenza della Nuova Alleanza, la più autorevole poiché il Verbo stesso l'ha formulata per consentire agli uomini di invocare l'Altissimo, attribuisce certamente a Lui il nome di «Padre», ma aggiunge subito: «che sei nei cieli», per poi indicare come prima richiesta e quindi come condizione e presupposto di tutte le altre: «sia santificato il tuo nome ». Come sottolineare meglio la distanza, il confine sacro da non dimenticare mai tra noi e questo Padre, e il dovere assoluto che ci incombe di rendergli omaggio con l'adorazione, la prostrazione, la consapevolezza della nostra piccolezza di fronte alla Sua incommensurabile grandezza? Un romanziere del XX secolo, oggi troppo poco conosciuto, Joseph Malègue, ha descritto così l'esperienza della creatura che prende coscienza di questa distanza: «Inginocchiato, si prostrò con il pensiero, cadde a terra, descrisse un cerchio sul pavimento, con la testa che toccava le ginocchia, schiacciato da un annientamento senza nome. Era il granello di sabbia dei testi biblici, un granello di sabbia cosciente che aveva visto davanti a sé tutta la riva, tutto il mare e, oltre, il pianeta; e ancora oltre, l'enormità folle dello spazio, e nell'aldilà supremo il Re di tutti gli Assoluti, o secondo la formula che amava: «Colui che si è fatto Dio».

Infine, ogni sacro autentico possiede un carattere di universalità, comune all'intera tradizione spirituale dell'umanità; esso precede quindi e supera i confini delle singole religioni, le caratteristiche di una data epoca, così come i limiti dell'essere individuale, in particolare i particolarismi – stavamo per scrivere: le ristrettezze – che l'uomo moderno ritiene inseparabili dalla coscienza che ha di sé stesso: soggettivismo, sentimentalismo, spontaneità, orgoglio della propria superiorità sul passato ecc... Il sacro, per questo motivo, si è sempre tradotto in forme ieratiche, rituali, nobili, volutamente anonime, che ripudiano l'individualismo e l'aneddotico, così come fa a sua volta la legge che ordina l'universo, legge di cui il sacro cerca di essere il riflesso.

In questa prospettiva, l'architettura sacra, lungi dall'essere l'espressione dell'anima o del temperamento di un artista, per quanto geniale, cristallizza invece nelle sue linee e nei suoi volumi i cicli celesti. Il suo scopo non consiste innanzitutto, come si tende a immaginare, nell'essere

utilitaristico o funzionale nel senso moderno di questi termini, ma risiede nell'organizzare lo spazio secondo una topografia rituale, in modo che le forze dell'Alto possano discendervi ed esercitarvi la loro azione. Successivamente, una volta soddisfatte queste condizioni, il luogo così costruito può fungere da cornice al culto, ospitare la preghiera, l'invocazione, la processione, il sacrificio. È in questo senso che parliamo di carattere universale, che va oltre le forme particolari di una data religione. Prima che il fedele possa dedicarsi alla preghiera, a prescindere dalla sua confessione, è necessario creare attorno a lui le condizioni fondamentali indispensabili affinché la preghiera sia possibile, stabilendo quindi un contesto adeguato all'atto di pregare. Certamente, le modalità architettoniche variano a seconda delle epoche, poiché dipendono dall'estetica, dalla Weltanschauung e dai mezzi a disposizione di ciascuna generazione, ma l'imperativo rimane identico a prescindere dal periodo storico considerato. I credenti moderni, permeati dal razionalismo, immaginano nella loro miopia che basti formulare una richiesta in qualsiasi modo (perché proviene da loro stessi?) per essere necessariamente ascoltati dal cielo. Allo stesso modo, la musica sacra non ha la funzione di lasciare che l'assemblea «si esprima», né tantomeno di occupare o distrarre piamente gli animi riempiendo gli inevitabili tempi morti di un culto. La sua funzione primaria è quella di strappare l'individuo o il gruppo dalla durata discontinua, umana, profana, per farli passare in un altro tempo, nella durata sacra, elevando gli esseri fino al piano in cui l'umano può entrare in relazione con il divino. La musica di questo tipo opera nel proprio ordine come l'architettura, misurando i cicli del tempo e aprendo ad essi l'anima dell'ascoltatore, ben lungi dal tradurre le idee di un compositore particolare o gli stati d'animo momentanei di un gruppo sociale.

La religione del foglio volante

Così definito, il sacro risulta, come si potrà convenire, difficilmente percepito – o tollerato – dalla mentalità contemporanea, la quale si rifiuta di accettare un confine che limiti il suo potere di indagine e l'esistenza stessa di un territorio custodito da un angelo con la spada di fuoco, dove la sua ragione, la sua azione, il suo potere non avrebbero più voce in capitolo. Il Prometeo che abita la nostra civiltà rifiuta l'idea che esistano realtà di cui non siamo noi gli inventori o i destinatari finali. Essendo il sacro, in definitiva, la forma sotto cui gli uomini rappresentano e concretizzano quaggiù il divino, l'assoluto e l'eterno, si vede facilmente quanto la maggior parte delle pratiche culturali odierne ne siano lontane. Pensiamo all'abbandono generalizzato (in Occidente) del vestito liturgico, della lingua liturgica, delle forme specifiche di espressione artistica, dei riti e dei canoni tradizionali, e infine dei libri (sacramentario, pontificale, parrocchiale...) tutte queste rinunce culminano nell'uso di fogli fotocopati, che variano da una domenica all'altra, da una città all'altra, da una parrocchia all'altra: il trionfo dell'istantaneo, del fugace e del perennemente effimero. Siamo giunti all'era di quella che potremmo definire la religione del foglio volante. È proprio qui che

troviamo la perfetta illustrazione di ciò che un grande drammaturgo auspicava all'inizio di una delle sue opere: «Tutto deve sembrare provvisorio, in divenire, approssimativo, incoerente, improvvisato con entusiasmo!»

Ecco a cosa conduce l'ingenua convinzione che solo ciò che cambia sia vivo, che ogni rito, essendo immobilizzato, non sia quindi che una cosa morta e che una religione viva debba inventare incessantemente le proprie forme di espressione e, soprattutto, assomigliare ai gesti banali di tutti i giorni, allo scenario abituale del quartiere, al livello in cui si svolgono le manifestazioni quotidiane dell'esistenza ordinaria!

Uscire dal nostro torpore

Per molto tempo l'Occidente ha posseduto un sacro ancora più completo, più profondo e autentico di quello dell'Oriente, dove alcuni ritengono opportuno confinarlo esclusivamente. Sotto gli assalti del Rinascimento, che Chesterton definiva piuttosto «la Ricaduta», questo sacro si è sgretolato a poco a poco, poi si è dissolto sotto l'azione dell'acido versato dall'Illuminismo e, infine, sotto le ondate dello scientismo razionalista del XIX e XX secolo, è svanito quasi completamente. Ci sono state certamente opere considerevoli di filosofi, etnologi, mitologi e ricercatori di ogni provenienza che hanno rinnovato per noi la questione dello status e persino della definizione del sacro, ma nulla è servito: le élite religiose, così come i potenti temporali, sono state irresistibilmente contagiate dal virus del sospetto, del dubbio, della negazione. Da allora, l'Occidente si sta completamente disgregando, perché si è liberato del proprio sacro, che ha sempre e ovunque rappresentato l'anima dell'anima, il principio più profondo dell'identità di una società. Combattere il sacro assomiglia alle vaste operazioni di disboscamento che a volte gli uomini hanno messo in atto: la salinità del suolo può diventare irreversibile, come dimostra il famoso esempio della puszta ungherese. I terreni interni possono infatti diventare sterili come gli spazi della campagna esterna quando vengono privati della loro vegetazione naturale. Quando il sacro viene sradicato dalla psiche collettiva, nell'organismo sociale si verifica una decalcificazione analoga a quella che subisce un corpo umano privo delle vitamine necessarie. Non dovremmo forse modificare la famosa formula di Goya scrivendo, non: «el sueño de la razón», ma «el sueño del sagrado produce monstruos»? Sì, l'oblio del sacro porta a mostruosità, poiché il sacro è sempre fondante: su di esso si edificano un popolo, una storia, una civiltà, non sulla ragione, su un'ideologia o su una scienza; quando questo fondamento si indebolisce, un popolo perde la sua salute e tende alla decadenza.

È ciò che la Storia ci insegna costantemente. Si è soliti indurci ad ammirare il genio greco; benissimo, ma l'arte, la filosofia, le conquiste del V secolo non esisterebbero senza la Grecia cosiddetta preclassica, che si dovrebbe piuttosto chiamare la Grande Grecia, pervasa da un profondo spirito religioso, guidata ben più dal *mythos* che dal *logos* che dominerà in seguito. Si ripete spesso

che il XXI secolo sarà religioso; forse, ma la questione è sapere di che pasta, di che qualità sarà questa religione. Ciò che si constata in ogni caso è che ogni periodo che ha visto un ritorno al *mythos* dopo il predominio di un *logos* inevitabilmente razionalista, e quindi riduttivo, è stato segnato da un rinnovamento nelle lettere, nelle arti e persino nei successi materiali e politici. Così come la teologia discorsiva è il segno distintivo dei periodi di declino e la mistica quello dei momenti di apice, allo stesso modo le epoche caratterizzate da un sacro indiscutibile sono state generalmente periodi di prosperità, di affermazione, di conquista. Non è quindi inammissibile pensare che tutte le forze che oggi si sforzano di negare o combattere il sacro siano le stesse che operano per la dissoluzione della civiltà, per la perdita dell'identità dell'Occidente, per l'indebolimento interno dei popoli che lo costituiscono. Perché, bisogna esserne ben consapevoli, è a questo livello, a questa altezza che si combatte la battaglia. «Nunc est tempus acceptabile», dice l'apostolo; sì, è tempo di risvegliarci dal nostro torpore, poiché alla nostra generazione sarà chiesto conto di ciò che avremo fatto del sacro di cui conserviamo ancora memoria, noi che siamo forse gli ultimi ad aver saputo ancora cosa significhi.